

L'isola di Tarèp

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Giordano Stella**

**L'ISOLA DI TARÈP**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2015  
**Giordano Stella**

Tutti i diritti riservati

## Introduzione

Michele Solari, maestro in soprannumero, era una perfetta mediocrità, sia a livello fisico che intellettuale. L'unico suo obiettivo era il "lavoro" da svolgere in una qualsiasi scuola, lavoro che gli permettesse di diventare "qualcuno", di sposarsi e crearsi una famiglia. Lina Versili, sorella di Carla, persona di modeste qualità, lo conobbe ad una festa e, siccome era zitella (anche orientata verso maschi belli ed attraenti) finì per convincerla a sposarlo: La loro unione non fu delle più esaltanti, anche se ebbero una figlia a cui diedero il nome di Fabiola.

I contrasti famigliari erano all'ordine del giorno, ma ciò non impedì a Michele e alla moglie (a cui s'aggiunse, forse con il compito d'intermediaria e paciera, la cognata Carla) d'organizzare una gita in macchina con meta la regione emiliana. Il viaggio, anziché sedare, inasprì i conflitti famigliari, senza che la ragazza potesse in alcun modo intervenire. Ad un certo punto l'uomo, mentre la comitiva si trovava nei pressi di Bologna, volle che la cognata lo sostituisse alla guida dell'automezzo e ciò malgrado il divieto, condito da vari anatemi, espresso dalla moglie la quale aveva intuito i rischi connessi al cambio del pilota. La macchina, infatti, subì un pauroso incidente che sembrava avesse concluso, una volta per tutte, quella terribile avventura. Unico superstite Michele Solari, ferito gravemente, e di conseguenza impedito ad ottenere ragguagli su quanto accaduto.



# 1

La boccia d'acciaio ebbe un guizzo – il guizzo d'un attimo – nell'occhio crudo, accecante del riflettore.

Il vecchio appuntato, invalido per causa di servizio, la bilanciò con la mano, pendolarmente.

La rincorsa fu goffa, ma in compenso il lancio molto preciso così che i bersagli, colpiti o sfiorati in sequenza, esplosero una raffica di scoppi, poi rotti dallo steccato in fondo al campo.

Sbirciando l'assetto del gioco a lui propizio, il lanciatore fece un saltello di gioia o la caricatura dello stesso, ma poi si volse appagato verso il bottiglione di lambrusco che troneggiava sul piano dello sgabello.

Lo scappuccio: c'era sopra, con un'impronta di vino sulla parete, un bicchiere appena usato e, dopo averlo riempito, degustò il liquido a schiocchi, a sorsi centellinati.

«Bravo, per colpo, un colpo davvero azzeccato» applaudì, fuori tempo, una voce innaturale.

Apparteneva, come potei appurare dalla postazione distante in cui mi trovavo, ad una sorta di nano che si genuflesse, a fatica, sul fondo maculato dalla sabbia.

Aveva, in luogo della destra, un moncherino, spiccante nel dondolio della camicia – la manica bianca era ombrata lungo il risvolto – e, con la sinistra, srotolò un metro di latta.

«Bel colpo, dicevi? Questo a casa mia si chiama culo» scosse, più volte, la testa rapata a zero, un tipo non troppo a posto.

E la cicatrice che gli frastagliava la fronte, incisa scalpellata dalle rughe, guizzò, come una serpe impaurita.

Guerci, claudicanti, strabici, svampiti: non scorgevi altro nel crocchio dei giocatori.

Staccando il viso dal piatto dal quale, come un occhio insanguinato, un nocciolo di pesca la fissava (eppure, il suo, sembrava un diversivo, più che un'impressione gradevole) Carla parve bevesse, a pieni polmoni, il fresco che a folate intermittenti pioveva dal pergolato.

Ma nel fare questo incrocio, in modo del tutto fortuito, lo sguardo colmo di noia della sorella maggiore, Lina, disturbata, in quel momento, dall'aggressione continua delle zanzare.

E ne colse il muto disgusto.

Intanto un giovane cieco, le lenti color nerofumo, parlava – è il caso di dirlo – ad un cane lupo addestrato.

Gli copriva il collo ed il muso di ghirigori, alternando il “geroglifico” a brusche tirate d'orecchi, al che l'animale ringhiava le sue risposte.

E non è tutto.

Circolava fra i tavolini, coperti da tovaglie bruciacchiate, un cameriere magrissimo, con un gran naso aquilino ed il particolare balzò all'occhio quando, due metri più in là, accese il televisore.

La trasmissione, per altro indecifrabile, non interessava nessuno.

Sul video infatti comparve, a tutta prima, complice un diffuso crepitio, come il disegno d'un lampo.

Poi – dalle colline di Cesena il tuono brontolava pigramente – un ceffo oblungo mostruoso.

«Accidenti» scappò a Carla, indispettita.



Lina, dal canto suo, mi fulminò con lo sguardo che traduceva veleno.

E aveva le sue ragioni.

Ero io che, ingannato dalla fila degli autocarri, in sosta lungo la strada, avevo scelto quel posto.

Si trattava indubbiamente – e lo denunciavano le molte facce stranite – d'un ritrovo per grandi invalidi.

Basta: detti una voce al cameriere e, mentre dinoccolato s'avvicinava, rivolsi a Carla la più banale e scontata delle domande.

«Vuoi bere qualcosa: un whisky ad esempio, un brandy o una grappa?»

«Preferisco un whisky» sorrise, con l'aria un po' melensa, dei finti intenditori.

Ignorando Lina a cui l'espressione "bere qualcosa" ricordava le aborrite "telenovele", il brutto cameriere si voltò – e il fondo verde scuro della giacca gli svolazzava sul dorso – per tornare di lì a poco, con i bicchieri scheggiati e di dubbio nitore: li reggeva sui calli dei palmi, come su un vassoio d'emergenza.

Ci servì, scappò via di furia, la sua magrezza aveva un che di spettrale.

Al contrario di Carla che bevve il suo liquore, velocemente, quasi si fosse trattato d'una medicina, io vuotai il bicchiere con tutta la flemma possibile.

Avevo comunque un pretesto o meglio uno scopo nascosto: spiare Lina, per valutarne l'umore.

E lei, dietro lo schermo dello specchietto levato, si stava adesso tastando una narice arrossata, frutto di pasti sgraditi mandati giù per dispetto.

Un tic irrefrenabile – ed era un chiaro segno di tempesta – le tormentava la bocca che masticava aria senza tregua.

L'unico rimedio, in quei frangenti, destinati a trasformarsi, per quanto mi competeva, in una spada di Damocle, era di lasciarla crogiolare nel suo stizzoso mutismo.

Ma l'atmosfera, purtroppo, si stava surriscaldando per cui ritenni opportuno saldare il conto in gran fretta; le donne questionavano, in sordina, quando il cancello si chiuse alle loro spalle.

La macchina, una millecento comprata in seconda mano, ammiccava coi fari accesi, in uno spiazzo.

Col tono più astioso possibile, Lina mi fece osservare che avrei fatto bene a smorzarli anche se adesso la cosa si rivelava del tutto intempestiva.

Caricare la batteria costava un occhio della testa (non era vero ma lei amava le iperboli) uno spreco inconcepibile per chi, con me, non godeva d'un reddito fisso.

Ero infatti un maestro di scuola in soprannumero. M'astenni da ogni commento, destinato per altro a una "coda" imprevedibile e lasciai che con Carla occupasse il piano del sedile posteriore.

«Intanto che fai il pieno io entro un momentino nel bazar, per quella cosa» mi disse Carla, ammiccando.

Già, a furia di liti che puntualmente scandivano le nostre ferie, piene di frustrazioni e, col portafoglio perennemente alla mano, per conteggiare persino le mille lire, si rischiava di trascurare l'indispensabile.

In pratica la bambolina promessa a Fabiola, rimasta in paese dai nonni per via del solito intoppo: lo "stress" del lunghissimo viaggio che mimetizzava, ovviamente, la cronica mancanza di denaro.

Lo scalcinato albergo riminese aveva parlato chiaro: nessun divario di retta tra un adulto e un bambino.

Mentre, con la gonna sollevata e tenuta su per un lembo, Carla smontava, il tic di Lina assunse un ritmo frenetico.

Accesa una sigaretta, che ripescavi dal taschino della camicia (dove tenevo il pacchetto) aspirai profondamente.

Il primo lunghissimo fiato mi diede una sorta d'ebbrezza, d'esilarante euforia.

Poi l'avversione al tabacco, sempre e puntualmente disattesa, provocò un moto di nausea.

Deglutii, per comprimere il vomito e, quindi in un approccio conciliante, chiesi a Lina se il fumo l'infastidiva.

Non mi rispose e anzi, accentuando il disagio, morse le unghie dell'intera mano sinistra che aveva smaltato di rosa.

Dopo un minuto davvero interminabile, Carla ricomparve, soddisfatta, felice soprattutto per l'acquisto indovinato.

Il volto della bambolina spiccava dallo schermo del cerchio di celluloide e gli occhi apparivano azzurri, nel velo delle palpebre abbassate.

«Ne possiede una dozzina di questi arnesi ed è talmente rimbecillita dal gioco...»

L'anatema già divampava a fior di labbra, pronto a colpire, ma il buon senso o, perché no, una voglia struggente di pace riuscirono ad imbrigliarlo.

Decisioni più terra a terra ebbero il sopravvento e allora guardai l'orologio dell'autogrill: mancava poco alle due.

Il cielo era nero "da pioggia", come diceva pa' Cenzo a Pievenova e, con tutta la strada che rimaneva da fare, c'era poco da stare allegri.

Se tutto filava liscio, ossia se il motore handicappato rispondeva in pieno all'appello, potevo sperare in un rientro accettabile (abitavo nell'alessandrino) prima dell'alba.

Ma poi il tempo cambiò, radicalmente.

Cominciò a tirare un forte vento marino che ripulì il firmamento, solo poche nubi restarono, simili a residui di carbone che un sacco vuoto rovescia in mezzo all'aia.

Questo, il paragone, caro ad un "fuori ruolo," ripetuto a scuola più volte, nel corso della lezione.

"Un fuori ruolo?" mi rimbeccai mentalmente – Andasse pure a cagare."

Anche stavolta l'intoppo col galateo finì per "tagliare" la frase che fu solamente pensata.

No, niente più scuola, per ora, con l'ossessione dei "punti" e dei "mezzi punti" fondamentali per chi, stringendo la cinghia, campava di graduatoria.

Poi quel che Dio voleva, che aveva in serbo per me, uomo senza futuro, mantenuto dal Ministero dell'Istruzione, con un'elemosina sempre aleatoria.

La notte – una limpida notte d'agosto – toglieva alla sfacchinata ogni fardello di noia.

Infatti l'odore dei peschi che il vento rattivava e addolciva, s'univa a quello dei fieni appena colti.

E tutto ciò stimolava il mio estro poetico, rimasto nel subcosciente, come un desiderio inappagato.

Con Petrarca e Leopardi, come modelli, avevo scritto poesie in gioventù, usando metri antiquati, assolutamente convinto di diventare "qualcuno".

E con quale esito, alla fin fine?

A un "numero" ero approdato, grigio, anonimo, vuoto, simile a quello che marchia il carcerato.

Sì, ero 57, il signor Cinquantasette, per i colleghi, equivalente in sostanza alla posizione acquisita in graduatoria.

Con il passar delle ore, il traffico si stava diradando, ma il dardeggiare dei fari che m'incrociavano, era fonte di disappunto.

Non avendo altre vie di sfogo, versavo l'impotenza del mio cruccio in una mezza bestemmia: un "Cristo!" pronunciato a voce alta, con una frequenza ossessiva.

E questo latente disagio, dovuto all'imprevidenza – il whisky bevuto a Cesena – rendeva opaca la guida.

Un bel momento, a causa d'un brutto sorpasso, la macchina ebbe uno scarto, riuscii a deviarne il tragitto, lungo una traccia apparente di normalità.

Lina sfogò la paura in una crisi di pianto.

Carla non perse la calma (o almeno dette questa sensazione) e propose d'accompagnarla in un "motivo" alla moda: Castrocaro, Capri, Sanremo?